

## RELAZIONI



ORLANDO D'ALAURO

## IL REGIONALISMO E LA TEORIA ECONOMICA

### I. IL CONCETTO DI REGIONE ECONOMICA

#### 1. *Premessa.*

Le istanze regionaliste sono da tempo considerate dagli economisti quali importanti oggetti di indagine, ma occorre riconoscere che solo negli ultimi anni hanno stimolato e promosso analisi di qualche rilievo. I primi lavori significativi sono dovuti a studiosi tedeschi e scandinavi, che già ampi contributi avevano recato alle ricerche di economia spaziale. Successivamente anche studiosi statunitensi, francesi ed italiani hanno cercato di chiarire ed approfondire temi vari della economia regionale in relazione alla problematica dello sviluppo (1). In questa sede, non avendo assunto il compito di preparare un'ampia e minuziosa rassegna in linea di massima, farò riferimento solo agli studiosi i cui lavori più di frequente hanno influenzato o ispirato la predisposizione e la realizzazione delle politiche economiche regionali.

Prima di iniziare la trattazione stimo peraltro opportuno fare una precisazione circa i limiti della mia indagine. Accolto il concetto che il regionalismo miri a sottolineare i problemi della regione intesa quale « area delimitata a fini particolari », dovrei

---

(1) Fra le analisi dovute a studiosi italiani meritano particolare rilievo quelle di Di Nardi, Demaria, Vito, Mazzocchi, Graziani, Parrillo e Pace. A fini generali, per quel che concerne le difficoltà inerenti la individuazione e la soluzione dei problemi dello « sviluppo equilibrato » delle regioni, ricordo i due succosi saggi di Giuseppe DI NARDI su *L'apporto dell'azione regionale allo sviluppo economico generale: compatibilità degli obiettivi e dei programmi* (in « Studi Economici » maggio-agosto 1965) e *Lo sviluppo equilibrato delle regioni* (in « Annali del Mezzogiorno », vol. VII, 1967), e gli interessanti lavori di Francesco VIRO (*I fondamenti della politica di sviluppo economico regionale*) e di Giancarlo MAZZOCCHI (*Il conflitto concettuale tra concentrazione di investimenti nelle regioni progredite ed espansione nelle regioni sottosviluppate*) pubblicati nel 1961 sulla « Rivista Internazionale di Scienze Sociali ».

logicamente analizzare gli studi riguardanti ogni sorta di regione, dalla regione intesa come parte di uno stato, alla regione che risulta dal raggruppamento di più regioni e, in particolare, dal raggruppamento delle regioni nello stato alla regione intesa come raggruppamento di stati. Senza alcun dubbio trattasi di una gerarchia di concetti di regione tutti interessanti e importanti ma qui mi limiterò a considerare solo la regione quale spazio rilevante a fini economici, e cioè quale spazio non solcato da suddivisioni politico-amministrative che impediscono, o potrebbero impedire, i movimenti dei fattori produttivi (essendo, è ovvio, valida per tutti i tipi di regione ricordati l'ipotesi che non esistano all'interno di esse impedimenti al movimento dei prodotti).

È evidente che questa è la « regione » che ha maggior significato economico, anche perchè, e ciò è quel che più conta, è per essa che possono più agevolmente essere studiate misure politico-economiche davvero efficaci. D'altronde la maggior parte dei lavori è a tal genere di regioni che si riferisce: e quindi la mia scelta è affatto naturale. Val la pena, tuttavia, che osservi che le considerazioni teoriche riguardanti questo tipo di « regione » possono, *mutatis mutandis*, con ritocchi non sempre sostanziali, essere utilizzate per ragionamenti riguardanti anche i raggruppamenti regionali, la regione-stato, la regione-raggruppamento di stati.

Lo svolgimento della mia analisi avverrà nel modo che di seguito preciso.

Considererò inizialmente il problema di fondo, la delimitazione economica del concetto di regione, e ricorderò in questa parte tutte le più stimolanti opinioni teoriche indicando i motivi che sono alla radice di qualche mia perplessità.

Porrò quindi in rilievo l'importanza della tesi ohliniana che considera insieme i problemi della regione e dei prezzi dei fattori produttivi.

Analizzerò poi la cosiddetta teoria della « base economica per l'esportazione » accennando ad alcuni degli strumenti che *a latere* di quella teoria ed in generale sono stati utilizzati nella definizione e precisazione degli interventi politico-economici regionali.

Infine, illustrerò quali sono gli effetti più rilevanti che la teoria economica stima possano derivare da interventi politico-eco-

nomici rivolti ad agevolare lo sviluppo di una regione, e trarrò da ciò motivi per sottolineare i limiti di un fisiologico regionalismo.

## 2. *La definizione di regione. La concezione di Ohlin.*

Il primo quesito che gli economisti si sono trovati a dover risolvere riguarda la definizione di cosa possa — o debba — intendersi per « regione » in senso economico.

In passato, in genere, si è ritenuto — e anche da studiosi particolarmente interessati a questioni di economia spaziale — che non valesse la pena di tentare delimitazioni teoriche del concetto di regione. Tale concetto si stimava fosse oggettivamente vuoto di contenuto, fosse cioè una delle tante « empty boxes » che il mondo reale pone dinanzi agli studiosi: un concetto che potesse avere qualche rilievo solo sul piano soggettivo, convenzionale, strumentale. Ma gli economisti non hanno potuto che parzialmente, e provvisoriamente, conservare e difendere questo loro atteggiamento assenteistico. Li ha costretti a discendere in campo una esigenza che era motivata non solo dalla critica delle insufficienti indagini teoriche di natura spaziale ma dalla constatazione delle visibili differenze economiche delle regioni « amministrative » o « politicamente » individuate e, ancor più, dal desiderio di eliminare, mediante adeguati, efficaci interventi, ogni eccessiva sperequazione economica territoriale.

Debbo tuttavia a questo punto osservare, prima di andar oltre, che l'aver evitato in passato l'analisi di problemi siffatti non mi pare possa esser attribuito — come fa ad esempio Isard — al desiderio di difendere caparbiamente costruzioni teoriche puntiformi, semplici e sistematicamente piacevoli, riguardanti « un mondo meraviglioso senza spazio », ma piuttosto alla indefinità ed alla vaghezza stessa dei problemi. Del resto è appena necessario che ricordi che gli economisti hanno sempre parlato di spazio, di distanza, di spese di trasporto come elementi condizionanti l'attività economica. A partire da Adamo Smith, Ricardo, Mill, von Thünen, fino ad Ohlin, Lösch e tanti altri illustri studiosi. È ad ogni modo vero che solo dagli anni intorno al 1930 si è venuta inserendo nell'ambito spaziale, nella concezione di spazio continua, una concezione discontinua quale quella di « regione ». Lo si è però fatto inizialmente con circospezione e senza

eccessivo impegno, ed a partire proprio dal settore del commercio internazionale in cui l'elemento politico pone in risalto il peso dell'elemento spaziale, territoriale. Devesi, infatti, a Ohlin, acuto espositore delle più penetranti concezioni moderne della teoria dello scambio internazionale, la prima interessante definizione di regione economica: definizione che per altro egli mantenne consciamente su di un piano solo descrittivo e che costituisce il punto di partenza della sua analisi economica.

Secondo Ohlin sono « regioni » quei distretti territoriali fra cui « vi è una specie di linea di confine naturale... più importante di quelle (linee di confine) esistenti fra parti di ciascun distretto... Riguardo ai fattori di produzione ciò significa: 1) che i distretti hanno dotazioni differenti di fattori produttivi; 2) che vi è una certa uniformità nei riguardi di questa dotazione nell'ambito di ciascun distretto » (2). È bene notare che per Ohlin le regioni sono essenzialmente diverse poichè diversa è la « proporzione » dei fattori in esse « disponibili ». Non molto rilievo egli dà alla considerazione dei fattori « esistenti o meno » in una data regione, sebbene, è ovvio, anche questo aspetto della questione può rientrare nella sua teoria. Non si può, ad ogni modo, non ammettere che, così delineato, il concetto di « regione economica » rimanga ancora un po' vago; e quindi sono da ritenersi legittimi i tentativi volti a dare ad esso un contenuto meglio definito. Vedremo, però, fino a qual punto essi hanno avuto successo.

### 3. *La teoria di Lösch.*

Il tentativo più accreditato, sul piano teorico, è senza dubbio, quello di Lösch (3). L'economista tedesco, che è giustamente considerato uno dei più autorevoli studiosi dei problemi della localizzazione, ha cercato ansiosamente di arrivare ad una soddisfacente delimitazione della « regione economica ».

La sua teoria è, al riguardo, lo sbocco naturale, una sintesi ed insieme un superamento delle concezioni di von Thünen, We-

---

(2) v. B. OHLIN, *Interregional and international trade*, Cambridge, Harvard University Press, 1933 (seconda ediz. 1967).

(3) v. A. LÖSCH, *Die räumliche Ordnung der Wirtschaft*, Jena, Ed. G. Fisher, 1940 (1ª ediz.), 1944 (2ª ediz.), traduzione inglese di W. H. WOGLOM e W. F. STOLPER, *The economics of location*, New Haven, Yale University Press 1954.

ber, Predöhl, Palander. Lösch da von Thünen (4), dalla sua teoria dei « cerchi concentrici », con riferimento particolare all'attività agricola ed alla sua distribuzione nello spazio, deriva l'analisi dell'importanza dei costi di trasporto. Da Weber (5), che considera essenzialmente l'attività industriale e la localizzazione ottimale (ossia a minor costo complessivo) di una determinata attività produttiva, Lösch trae lo spunto per sottolineare l'importanza di una valutazione globale dei costi di produzione e di distribuzione sempre inclusi gli oneri di trasporto.

Ma è dai tentativi di Predöhl (6) e di Palander (7) di generalizzare la teoria della localizzazione, utilizzando ampiamente i concetti di sostituzione (Predöhl) e di evoluzione (Palander), che Lösch trae il convincimento che occorra esaminare con riferimento a tutti i prezzi, a tutte le cause e gli effetti delle loro variazioni, la differenziazione spaziale delle attività produttive.

L'impiego delle varie concezioni è stato fatto da Lösch con molto acume, anche se — fatta eccezione per l'idea dei famosi reticoli esagonali per « coprire » l'intero spazio economico — con non molta originalità. Anche le sue critiche alla teoria classica — ed alla rielaborazione ohliniana — del commercio internazionale sono poco fondate e, ad ogni modo, sottolineano l'opportunità di un esame del grado di mobilità dei fattori, la cui utilità, del resto, nessun studioso ha mai scientemente e chiaramente negata. Ma, ai miei fini debbo qui precisare che Lösch per primo razionalmente inserisce la teoria della « regione » fra la teoria della localizzazione delle singole imprese e la teoria dell'equilibrio spaziale generale. Tuttavia il desiderio di definire meglio la « regione economica » si esaurisce presto, chè infatti poco è lo spazio che egli dedica a questo argomento.

Il modello ideale di « regione economica » creato da Lösch non si basa sulla mobilità o meno dei fattori supposta da Ohlin, ma

---

(4) v. J.H. VON THÜNEN, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie* (1ª parte, Perthes, Hamburg, 1826; 2ª e 3ª parte, Leopold, Rostock, 1863). I riferimenti riguardano essenzialmente la prima parte.

(5) v. A. WEBER, *Über den Standort der Industrie*, Tübingen, 1909 (trad. in inglese di CARL J. FRIEDRICH dal titolo: *Theory of location of industries*, Chicago, University of Chicago press, 1929).

(6) v. A. PREDÖHL, *Das Standortproblem in der Wirtschaftstheorie*, « Weltwirtschaftliches Archiv », XXI, 1925 e *The theory of location in its relation to general economics*, « The Journal of Political Economy », giu. 1928.

(7) v. T. PALANDER, *Beiträge zur Standortstheorie*, Uppsala, Almqvist & Wiwells, 1935.

sulla individuazione di elementi (esclusi, nel modello astratto, quelli di natura politica o geografica) quali il bisogno di spazio per l'agricoltura, le economie di scala nel settore industriale, i costi dei trasporti in generale. Questi sono, per Lösch, gli ingredienti naturali delle localizzazioni produttive regionali che — nella sua ipotesi — gli imprenditori scelgono sempre seguendo il criterio della massimizzazione del profitto.

Secondo Stolper la « analisi di Lösch della natura delle regioni economiche è probabilmente il suo più originale contributo » (8), ma a dire il vero non mi sembra che essa vada oltre una generica impostazione e che sia più ricca di significato economico di quella di Ohlin.

#### 4. *Le concezioni di Isard, Hoover e Perroux.*

Isard, che è oggi indubbiamente fra i più fecondi studiosi di economia spaziale, ha cercato (9) di sfruttare le concezioni di Weber e di Lösch per giungere a risultati più soddisfacenti ma, per quel che riguarda la delimitazione delle regioni, si è fermato a considerarne gli aspetti specifici e non generali. Egli, come del resto numerosi altri autori, s'accontenta infatti di considerare la regione come un « aggregato spaziale significativo », che comprende un centro collegato da importanti flussi di prodotti con una dipendente zona d'influenza: non spiega però come e perché una regione sorga e come si differenzi dalle altre regioni. D'altra parte Isard chiarisce il motivo della sua cautela: « il concetto di regione — egli afferma — è un concetto ingannevole, poiché è una generalizzazione dello spirito che dipende dal problema particolare [riguardante la regione, o le regioni] che s'intende esaminare ».

Anche Hoover (10), brillante ed acuto interprete delle concezioni di Weber e sostenitore, fra l'altro, dell'importanza della

---

(8) Così Stolper scrive a p. X della nota « in memoriam » che apre la traduzione in inglese del volume di Lösch.

(9) Specialmente nel volume *Location and space-economy. A general theory relating to industrial location, market areas, land use, trade, and urban structure*, Boston, The Technology press of the Massachusetts institute of technology, 1956. Walter Isard, però, fin dal novembre 1949 ha esposto la sua teoria in un noto articolo su « *The Quarterly Journal of Economics* ».

(10) v. E. M. HOOPER, *The location of economic activity*, New York, McGraw-Hill Book Co. Inc., 1948.

differenza qualitativa dei fattori di produzione nella determinazione ottimale delle localizzazioni industriali, si arresta di fronte al problema di definire in senso concreto una regione economica.

Modesti sono anche i risultati che derivano dalle ricerche che hanno variamente utilizzato, seguendo una via quasi ovvia, il criterio della omogeneità per la delimitazione delle regioni. Tale criterio è stato per altro impiegato a fini classificatori insieme alle concezioni di Perroux in materia spaziale (11). Questi, come è noto, sostenne l'opportunità di adottare, nell'ambito economico, anziché un concetto di spazio astratto (spazio « geonomico » o « spazio banale » come egli dice), concetti diversi di spazio caratterizzati ciascuno dal tipo delle relazioni economiche che esistono fra gli elementi che su di esso operano. Secondo Perroux si può delimitare uno spazio economico come insieme omogeneo di strutture produttive, come campo di esplicazione di forze (centrifughe e centripete in ispecie), come termine di riferimento per l'attuazione di un programma politico economico. L'impiego di questa tripartizione concettuale — ma Perroux avvisa, e l'avviso ci sembra pleonastico, che la realtà riguarda la combinazione compromissoria dei tre tipi « puri » di spazio — è stato fatto con una certa larghezza negli studi di economia regionale. Ne sono scaturiti, a fini teorici, tre tipi di regioni: le regioni strutturalmente omogenee propriamente dette, le regioni nodali e le regioni-piano.

Le regioni « omogenee » sono quelle in cui sono identiche, o poco diverse, le caratteristiche naturali, tecnologiche, sociali, economiche che costituiscono la base delle attività produttive prevalenti.

Le regioni « nodali » (o polarizzate) corrispondono all'area gravitante intorno ad uno o più centri (poli) di sviluppo, ed in particolare sono individuate dal fatto che ogni parte della regione ha con le altre, e specialmente con il centro (o i centri), scambi più intensi che con le altre regioni.

Le regioni « piano » concernono l'area scelta per gli interventi di natura politico-economica e delimitano uno spazio in cui sono variamente distribuiti i fattori produttivi e le attività economiche.

---

(11) V. F. PEROUX, *Economic space: theory and applications*, in «The Quarterly Journal of Economics», feb. 1950.

Delle tre qualificazioni di regioni l'ultima ha una base ovviamente « amministrativa » che può dar luogo a processi aggregativi o disaggregativi delle normali « aree amministrative ». La sua delimitazione, essendo imposta autoritariamente, prescinde pertanto dall'identificazione del suo significato economico, che sto qui tentando di chiarire.

La regione « nodale » dovrebbe, per altro, essere precisata facendo riferimento solo a quella che è la reale struttura di un'area ed è quindi strettamente legata alla delimitazione della regione « omogenea » vera e propria.

Si ritorna, cioè, al punto di partenza: alla individuazione degli elementi che permettono di definire la regione facendo riferimento ai criteri di omogeneità economica. Orbene, per risolvere il problema mi pare non vi sia altra scelta che seguire, senza titubanza, senza far ricorso ad inutili perifrasi, la teoria ohliniana, che avevo momentaneamente accantonato.

## II. LA DOTAZIONE REGIONALE DEI FATTORI PRODUTTIVI

### 5. *L'essenza della teoria ohliniana.*

Secondo le concezioni di Ohlin ogni regione è appunto individuata e delimitata con riferimento alla dotazione « relativa » dei fattori: ora è bene ricordare quali sono le implicazioni di questo assunto. Le regioni sono differentemente dotate di fattori produttivi ed in esse, quindi, diversi di regola sono i prezzi degli « stessi » fattori produttivi: ed i livelli di tali prezzi saranno, è ovvio, inversamente proporzionale alla relativa disponibilità di fattori. Ogni regione, pertanto, è in grado di offrire le merci nella produzione delle quali sono impiegati i fattori di cui essa dispone in misura relativamente abbondante, a prezzi inferiori a quelli cui le stesse merci possono essere offerte nelle regioni che dispongono degli stessi fattori in misura relativamente scarsa. Essendo questa la situazione, ciascuna regione tende a specializzarsi nelle produzioni delle merci che richiedono prevalentemente l'impiego di fattori in essa abbondanti, ossia che hanno prezzi relativamente più bassi di quelli vigenti in altre regioni. Ma ciò porta, è naturale, al maggior impiego, in ogni regione, dei fattori relativamente abbondanti, per produrre merci da esportare in

altre regioni, ed alla contrazione dell'impiego dei fattori relativamente scarsi. Lo scambio interregionale (si suppongono nulli gli ostacoli e configurazioni di concorrenza perfetta o quasi) determina il « pieno » livellamento dei prezzi delle merci, ma provocando, insieme, una diversa accentuazione della domanda dei fattori produttivi pone in atto anche una « tendenza » al livellamento dei prezzi dei fattori produttivi. « Il che significa — scrive Ohlin — un miglior uso dei fattori produttivi, e cioè una riduzione degli svantaggi che sorgono dall'ineguale distribuzione geografica: ... la mobilità delle merci compensa, fino ad un certo punto, la mancanza di mobilità interregionale dei fattori ».

Sulla questione del perchè Ohlin parlasse solo di una « tendenza al livellamento dei prezzi dei fattori produttivi » nelle diverse regioni e non ammettesse il livellamento puro e semplice del prezzo dei fattori *via* scambio delle merci, si è a lungo discusso negli ultimi anni. Il problema, per altro, non è meramente teorico, ma ha delle indubbe connessioni politico-economiche. Ed è bene che qui ne parli.

La discussione prese le mosse da un articolo di Samuelson, che ebbe una notevole sebbene, a mio avviso, non giustificata risonanza oltre un ventennio fa, e che ancora oggi interessa gli studiosi di teoria del commercio internazionale. La tesi di Samuelson (12), è che se la mobilità dei prodotti è perfetta — ossia se lo scambio interregionale non è sottoposto ad alcun ostacolo — non può non derivarne un completo livellamento dei prezzi dei fattori produttivi nelle varie regioni. Quindi, se si vuol realizzare il livellamento dei prezzi dei fattori produttivi, è sufficiente far in modo che lo scambio delle merci divenga libero e perfetto: i movimenti delle merci sarebbero, cioè, un esatto sostituto del movimento dei fattori. Samuelson fonda la sua concezione su numerose ipotesi limitative, la più vistosa, ed importante, delle quali mi sembra sia quella che le funzioni di produzione (egli postula delle funzioni di produzione lineari omogenee) siano identiche,

---

(12) P. SAMUELSON sviluppò le sue concezioni nel noto articolo *International trade and the equalisation of factor prices* in « The Economic Journal » del giugno 1948. Successivamente negli articoli *International factor-price equalisation once again* in « The Economic Journal » del giugno 1949 e *Prices of factors and goods in general equilibrium*, in « The Review of Economic Studies », 1953-54, modificò in parte la sostanza della sua impostazione. Ho esaminato criticamente la tesi di Samuelson nell'articolo *I prezzi dei fattori produttivi e la teoria dello scambio internazionale*, in « Economia Internazionale », feb. 1959.

per gli stessi prodotti, nelle regioni considerate. Orbene ciò, come si comprende, è fuori di logica: poichè ovviamente i coefficienti tecnici di produzione sono — in un mondo dominato più o meno perfettamente dalle leggi di mercato — condizionati dai prezzi relativi dei fattori di produzione. Ohlin, come si è detto, ha sottolineato come questi prezzi dipendano non poco dalle dotazioni dei fattori: ed io l'ho messo in rilievo in uno scritto di qualche anno fa. Ad ogni modo le critiche di Samuelson — cui successivamente si sono uniti Lerner ed altri economisti ma che in seguito lo stesso Samuelson ha messe nel dimenticatoio — sono servite a porre in maggior rilievo il rapporto regione-dotazione dei fattori-prezzi dei fattori, che tanta importanza ha assunto nella analisi delle questioni regionali.

#### 6. *Il problema del livellamento dei prezzi dei « fattori produttivi ».*

Nasce a questo punto quello che mi sembra il problema centrale delle discussioni riguardanti le « regioni economiche ». A causa delle divergenze delle funzioni produttive e della ipotizzata immobilità interregionale dei fattori produttivi, accolta l'idea che sia pienamente fondata la tesi ohliniana che lo scambio interregionale possa solo *in parte* recare *anche* il livellamento dei prezzi dei fattori produttivi, rimane da esaminare come è possibile agire per arrivare al livellamento *completo* di tali prezzi. E, bisogna aggiungere, « nel più breve tempo possibile ». Si tratta indubbiamente di questioni di politica economica, alla cui base vi sono analisi di teoria pura, che tanto riferimento debbono fare alla teoria dell'equilibrio economico generale e, se si vuole, agli aspetti più « economici » della teoria della localizzazione.

### III. L'UTILIZZAZIONE DEI FATTORI PRODUTTIVI E LO SVILUPPO REGIONALE

#### 7. *La teoria della « base d'esportazione ».*

Secondo la teoria oggi prevalente i rapporti disponibilità-fabbisogno dei fattori possono essere mutati in senso favorevole

ad una regione solo se l'attività che in essa vi si svolge viene orientata in modo idoneo ad accrescere le sue possibilità d'esportazione, ossia solo se viene orientata in modo da favorire le attività « per l'esportazione » relativamente alle attività « per uso interno ». Vi è da notare che in genere tale mutazione di rapporti è ben difficile che possa essere attuata variando solo la destinazione « interna » dei fattori produttivi, e quindi non v'è da meravigliarsi se per realizzarla si determinano anche spostamenti interregionali dei fattori stessi.

Tale teoria — denominata anche teoria della « base d'esportazione » — è stata sostenuta specialmente da North (13), Thiebout (14) ed altri studiosi statunitensi. Essa parte dal presupposto — di ispirazione senza dubbio classica — che lo sviluppo di una regione dipenda essenzialmente dalle sue possibilità di esportazione: le quali, è ovvio, sono condizionate dai prezzi cui essa può offrire i suoi prodotti alle altre regioni. La creazione, lo sviluppo di una « base d'esportazione » è ritenuta importante ai fini dell'espansione economica della regione, della migliore utilizzazione dei fattori produttivi in essa prevalenti e delle sue risorse potenziali (anche, come si è detto, con l'apporto esterno). Secondo North, l'eccitazione derivante dalla domanda extraregionale — che ovviamente esige l'esaltazione della capacità concorrenziale, delle forze competitive della regione — è lo strumento di gran lunga più efficace per stimolare un sano e durevole sviluppo regionale. In realtà, se è vero che i compensi (i prezzi) dei fattori produttivi nelle industrie d'esportazione indicano l'importanza che esse hanno nell'economia regionale, sono gli effetti indiretti i più importanti. In effetti le « industrie domestiche » (o meglio che lavorano essenzialmente per il mercato interno della regione, le « industrie residenziarie » come le chiama P. Sargent Florence) dipendono completamente dalla domanda interna, ma non si può ignorare che questa di regola può essere — ed è — largamente influenzata dallo sviluppo della « industria d'esportazione » e dai redditi che i fattori in essa ottengono.

---

(13) V. D. C. NORTH, *Location and regional economic growth*, in «The Journal of Political Economy», giu. 1955.

(14) V. C. M. THIEBOUT, *Exports and regional economic growth*, in «The Journal of Political Economy», apr. 1956.

### 8. *La valutazione degli effetti delle modifiche strutturali.*

I concetti sviluppati dalla teoria « base per l'esportazione » sono quelli che più hanno stimolato le ricerche riguardanti la quantificazione degli effetti attesi dagli interventi rivolti appunto a mutare la struttura economica di una regione. Il moltiplicatore aperto, il modello *input-output* e la programmazione lineare sono stati gli strumenti utilizzati a questo riguardo e sarà bene che accenni ai risultati del loro impiego.

Il moltiplicatore « in mercato aperto » è senza alcun dubbio adatto alla trattazione del mutamento della « base economica » della regione, ma numerose sono le questioni che fa sorgere il suo impiego.

Il primo grosso problema che occorre risolvere è quello di determinare quale « base economica » debba essere considerata « per l'esportazione », e quindi influenzabile essenzialmente da elementi esogeni. Nasce poi subito, ovviamente, l'esigenza di stimare quali possono essere i prevedibili effetti delle variazioni della « base per l'esportazione » sulla attività globale della regione. E si tratta, è evidente, di computi che presuppongono notizie attendibili circa i costi di produzione anche sul piano interregionale. Rimane, però, insoluto il problema della stabilità nel tempo del coefficiente di moltiplicazione, che è legato all'incremento dell'esportazione di una regione ed è funzione dello sviluppo generale della regione stessa. Non bisogna invero dimenticare che sviluppo significa modifica, e non di rado non trascurabile, anche del rapporto esportazioni-importazioni, e del più complesso rapporto fra questo e il reddito globale della regione.

Tutto ciò spiega perchè le indagini di Hoyt, di Andrews, di Vining abbiano dato risultati che gli stessi autori hanno dichiarato insoddisfacenti per quantificare alcune tendenze; e come e perchè abbiano scarso valore pratico le ricerche di Brown e la terribilmente astratta determinazione del « supermoltiplicatore » consigliata da Wilson e da Archibald.

In genere si è apertamente riconosciuto che i moltiplicatori interregionali servono solo a far comprendere quali siano le difficoltà implicate dall'individuazione e dalla quantificazione delle numerosissime relazioni economiche interregionali. In sostanza tali moltiplicatori sono stati considerati utili più che per fare attendibili previsioni concrete, per porre su di una base metodolo-

gica razionale le ricerche in economia regionale, ed in particolare quelle riguardanti l'opportunità di mutamenti della « base economica per l'esportazione ».

#### 9. *Le ragioni della limitata validità dei modelli regionali.*

Un'applicazione più ampia è stata fatta, e viene tuttora consigliata, nelle indagini regionali, del modello *input-output* in cui la matrice dei coefficienti è determinata non solo per i settori produttivi ma anche in relazione alle regioni in cui essi sono localizzati.

Della complessità e della limitata validità dei modelli regionali *input-output* ho parlato circa una ventina d'anni fa e purtroppo i perfezionamenti introdotti negli ultimi anni non hanno di molto diminuito i motivi delle mie perplessità. Si pensi che se si considerassero soltanto poche regioni e poche decine di attività produttive le matrici riguardanti le relazioni « interne » (delle regioni) ed « interregionali » dovrebbero comprendere decine di migliaia di coefficienti! Ottenere, al riguardo, dati soddisfacenti, attendibili, è fuori dalle attuali (ed anche, sembra, future) possibilità umane, sia nei paesi a prevalente economia di mercato che in quelli ad economia pianificata (è ovvio sempre ammessa l'ipotesi che la libertà d'iniziativa individuale abbia qualche significato). Si aggiunga, d'altra parte, che il progresso tecnico renderebbe spesso in breve volger di tempo obsoleti i dati faticosamente determinati.

Si è tentato, tuttavia, di superare le principali difficoltà cercando di adottare alcuni modelli aggregati. Ricordo, fra gli altri:

a) quello adottato da Hirsch e da Artle, che ipotizza il complesso delle « altre regioni » come un unico settore;

b) quello consigliato da J.M. Henderson, che mantiene le differenziazioni regionali ma considera il settore produttivo nel suo complesso, facendo così implicito riferimento, per i rapporti intersettoriali, ai coefficienti nazionali;

c) quello che utilizza, anziché separati coefficienti d'importazione per i vari settori produttivi, un solo coefficiente regionale per ciascun « input » d'importazione (questo metodo è stato ad esempio usato in Italia da Chenery, Clark e Cao Pinna, e negli Stati Uniti da Moses);

d) quello che parte dal calcolo dei coefficienti per le attività produttive aventi un « mercato nazionale » e poi, per successive riduzioni ed adattamenti, mira ad individuare i coefficienti delle attività aventi un prevalente, o esclusivo, mercato regionale (questo tipo di indagine semplificato fa parte del modello di sviluppo equilibrato regionale predisposto da Leontief ed Isard).

Nonostante le modifiche ricordate, si deve ammettere che il modello leonteviano ha mostrato, in sostanza, negli studi di economia regionale, ancor più le sue carenze. A causa della mancanza di dati (è quasi impossibile ricavare quelli relativi ai flussi interregionali), le applicazioni fatte hanno richiesto ipotesi limitative in certi casi davvero eccessive. In effetti, talvolta sono state utilizzate non solo le normali ipotesi accolte in tutti i modelli *input-output* (fra cui quelle della produzione di un solo bene in ogni settore, della funzione di produzione lineare, della esclusione di economie esterne e di processi relativi alla formazione di capitale), ma anche ipotesi specifiche come quelle riguardanti l'adozione di coefficienti fissi di scambio (e parziali analisi empiriche hanno dimostrato che tali coefficienti sono invece anche più variabili dei coefficienti di produzione) ed offerte fisse da parte di ciascuna regione (il che implica un rapporto stabile dei prezzi relativi fra le regioni e l'assenza di concorrenza interregionale). Non può meravigliare, quindi, che i modelli *input-output* siano stati considerati poco utili anche per valutazioni « settoriali » attendibili delle variazioni collegate al mutamento della cosiddetta « base economica per l'esportazione » di una regione.

#### 10. *Le insufficienze dei modelli di programmazione lineare.*

Voglio, infine, ricordare che, ai fini generali, è stata consigliata, ed a volte parzialmente adottata, nelle indagini di economia regionale, la programmazione lineare.

La validità concettuale di questo strumento è indubbia: ma sono anche indubbe le sue limitazioni dal lato empirico: limitazioni che, per la solita insufficienza di dati, sono ben più gravi nelle analisi regionali che in quelle nazionali. La massimizzazione (o minimizzazione) della « funzione obiettivo » richiede qui, si suol dire, rinunce eroiche. Invero nelle indagini di economia regionale, la ipotesi di relazioni lineari non è proprio compati-

bile con le economie di scala, con le cosiddette « esternalità » e con gli altri fattori di agglomerazione (cui fa riferimento Weber), che non è legittimo trascurare considerando lo sviluppo regionale. Inoltre la programmazione lineare non ha, come gli altri strumenti già esaminati, alcuna possibilità di considerare elementi non agevolmente quantificabili e che sono importanti nello stabilire le localizzazioni produttive. Debbo ricordare che l'unica applicazione di rilievo di questo strumento è stata fatta, ma in modo molto discutibile, per la disaggregazione regionale della pianificazione nazionale. In questo caso, ovviamente, l'obiettivo fondamentale è la massimizzazione del reddito nazionale, mentre il vincolo principale è dato dalla equidistribuzione regionale. I risultati di tali tentativi sono stati quanto mai deludenti, specie a causa della mancanza o della scarsa attendibilità dei dati di base e della complessità delle relazioni da riassumere.

Dopo aver brevemente considerato alcune delle principali analisi fatte con gli strumenti raffinati — e in parte non poco sofisticati — della modellistica corrente, penso sia opportuno ritornare alle questioni economiche più importanti.

#### IV. GLI ASPETTI DELLA POLITICA REGIONALE

##### 11. *Gli obiettivi sostanziali della politica regionale.*

Ho accennato che il peculiare interesse per l'economia di una regione è motivato in genere dal fatto che si rileva che il suo sviluppo è in ritardo rispetto a quello delle altre regioni e che si vuole agire perchè tale ritardo sia ridotto, o eliminato.

È indubbio che la dimostrazione più evidente del ritardo è data dal livello relativamente più basso dei redditi dei fattori produttivi prevalenti nella regione. Occorre, però, subito dire che forse è meglio parlare non di « fattori produttivi » in generale, ma del « fattore lavoro », poichè sono le differenze salariali che determinano più di frequente le richieste d'intervento. E tali richieste divengono più pressanti quando alle differenze salariali si accompagna, come spesso accade, una non trascurabile disoccupazione strutturale. Fatto, questo, che dimostra che vi è nella regione un sostanziale squilibrio nel rapporto tra la disponibilità di lavoro e quella degli « altri » fattori produttivi per cui, dati

i prezzi di mercato dei prodotti e di tali «altri» fattori, non viene reputato conveniente, neppure ai salari correnti relativamente bassi, l'impiego di tutta la mano d'opera disponibile.

In questa situazione la struttura economica della regione non può ovviamente essere lasciata immutata. L'intervento politico economico è richiesto proprio per variare il rapporto fra i fattori produttivi in essa esistenti e quindi si volgerà a modificare la dotazione originaria, spontanea, di fattori. Ben di rado, in tema di «regioni» aperte, quali sono quelle cui alludo, si pensa ad una mera redistribuzione «interna» fra consumi ed investimenti interni, fra le varie attività «per la produzione ed il consumo» domestico, poichè i risultati positivi che da essa derivano sono normalmente meno ampi e meno rapidi.

Il problema rimane pertanto quello di vedere in qual modo è opportuno che tale rapporto venga modificato. In effetti le modifiche possono avvenire per importazione del fattore capitale o per emigrazione del fattore lavoro. L'importazione di capitale può essere agevolata — o stimolata — con mezzi diversi, che qui non è il caso di esaminare. È certo però che essa avrà maggior successo se porrà in moto quel processo di agglomerazione determinato da economie interne ed esterne, che tende a rendere sempre più proficui gli investimenti nella zona. Il che è più probabile avvenga quando insieme all'importazione di capitale si abbiano anche trasferimenti di capacità imprenditoriale.

Nel caso in cui forte è il divario fra la disponibilità di mano d'opera e quella degli altri fattori produttivi, è peraltro difficile sostenere che non si debba far ricorso anche, come rimedio estremo, alla emigrazione di mano d'opera, sempre socialmente costosa.

Rimane inteso, ad ogni modo, che la modifica della proporzione dei fattori di produzione perchè rechi un beneficio stabile alla economia della regione — ossia non si risolva in attività che hanno bisogno d'essere di continuo aiutate dall'esterno — deve rivolgersi, come ho già indicato, a potenziare la possibilità di esportazione della regione.

## 12. *Gli effetti principali degli interventi regionali.*

La tendenza al riequilibrio regionale, e cioè la tendenza ad accrescere, nell'ipotesi generale che qui accolgo, i redditi del fat-

tore lavoro nella regione il cui sviluppo si vuol accelerare, non deve, però, essere considerata solo nei suoi aspetti positivi. Poichè in effetto, possono derivarne anche conseguenze sfavorevoli.

Se i salari aumentano — ed il normale effetto di emulazione porta ad una generalizzazione degli aumenti che si hanno nei settori per prima influenzati dagli interventi regionali — potranno infatti trovarsi in difficoltà le attività *labor intensive* della regione. Ma l'analisi deve considerare altri aspetti degli interventi per lo sviluppo. Nella fase di transizione — prima cioè che i salari crescano come si auspica — difficoltà potranno sorgere anche per le attività produttive delle regioni diverse da quella agevolata. Le imprese che in queste regioni producono beni identici a quelli la cui produzione viene stimolata nella regione in « via di sviluppo », pur adottando le stesse tecniche produttive possono vedersi battute sul piano concorrenziale a causa dei maggiori costi collegati ai temporaneamente ancora più elevati tassi di salario da esse pagati. L'entità di questi effetti non è ovviamente valutabile in base a criteri aprioristici: chè tutto dipende dalla produttività del lavoro e, come è ben noto, questa non è influenzata « solo » dal tipo e dalla quantità delle macchine a disposizione dei lavoratori. Ma non si può escludere che imprese aventi lo stesso coefficiente di capitale possano dover riferire proprio solo alle differenze dei tassi di salario la loro capacità competitiva.

L'importanza di queste osservazioni non può essere trascurata considerando che, di norma, come ho creduto di spiegare, lo sviluppo di una regione è collegato all'allargamento, all'intensificazione, al miglioramento della sua « base per l'esportazione », ossia, in termini meno generici, alla produzione di beni a costi relativamente « più bassi » di quelli delle altre regioni. D'altra parte, se accadesse il contrario, cioè se in essa i costi, per motivi diversi, fossero « più alti », e tendessero a rimanere tali, la politica di sviluppo potrebbe dirsi fallita. Infatti in tal caso verrebbe meno la garanzia di uno stabile aumento della « base d'esportazione »: poichè tale aumento dovrebbe essere di continuo « assistito » da aiuti esterni provenienti dalle altre regioni. Queste potrebbero allora essere indotte a reagire per motivazioni diverse: e principalmente per le gravose distorsioni nell'utilizzo nelle disponibilità creditizie e per l'aumento delle imposte, di regola causati da tali aiuti.

Se si fa riferimento alle classi lavoratrici — che più spesso sono state esplicitate a questo riguardo — il loro scontento potrebbe derivare sia dai maggiori oneri tributari che su di esse ricadessero, sia dalla concorrenzialità sussidiata e « non leale » che ponesse — e non di rado ha posto — in difficoltà le imprese che le occupano. Nè si può sempre dire che queste reazioni dimostrerebbero un non elevato spirito di solidarietà: e che inoltre trascurerebbero una analisi attenta dei costi sociali che pur dovrebbero essere affrontati se si ammettesse l'alternativa migratoria. Non si può infatti negare che, se la politica regionale si rivelasse non soddisfacente nei risultati di sviluppo *in loco*, un fondamento tali reazioni l'avrebbero. E specie se gli oneri, lo sciupio di risorse — che sono sempre, per definizione, scarse — si rivelassero attraverso pressioni inflazioniste di un certo rilievo, crisi settoriali, rallentamenti dei tassi di sviluppo.

È questo, ad ogni modo, un discorso che qui non posso a lungo continuare: un discorso che gli economisti hanno fatto in Gran Bretagna e in Francia, ed anche nel nostro paese (si vedano, ad esempio, gli studi di Di Nardi, Graziani e Mazzocchi), con grande serietà. Devo solo ricordare che si è osservato che le prospettive divengono di regola più ottimiste quando gli aiuti per lo sviluppo regionale sono dati in una « misura tale da non porre in dubbio il suo successo ». È questa la nota e, se mi permettete, superficiale teoria del *big push* (15) che qualche consenso ha avuto negli ultimi anni: teoria che però non ci spiega in che cosa consista e come possa essere « misurata » la adeguatezza dell'aiuto, nè ci dice alcunchè circa la fonte da cui trarlo. Ad ogni modo, fornito l'aiuto per il salto qualitativo e quantitativo delle « possibilità produttive » — *ceteris paribus* — della regione, stabilito il periodo per il decollo rostowiano, alla fine del periodo stesso la regione dovrebbe essere in grado di camminare da sola, in modo autonomo, sulla strada dello sviluppo. In sostanza, l'aiuto dovrebbe servire a mutare la « base economica » della regione per permettere che l'ineliminabile gioco dei costi comparati concedesse di sostenere uno sviluppo davvero giovevole non solo alla regione considerata ma anche alle altre regioni ad essa collegate.

---

(15) I concetti qui ricordati si trovano a p. 57 e segg. dello studio di P. N. ROSENSTEIN RODAN, *Notes on the theory of the 'big push'* nel volume « *Economic development for Latin America* », curato da Howard S. Ellis, London, 1961.

L'intervento dovrebbe insomma consolidare una nuova dotazione — un nuovo rapporto — fra i fattori produttivi nella regione, per scoraggiare o evitare o addirittura impedire, dopo l'impatto del *big push*, la « mobilità interregionale » d'essi, partendo dal presupposto che successivamente la distribuzione territoriale delle attività produttive si adegui in modo stabile ai rapporti dei costi comparati: ossia si adegui alla realtà economica che è impossibile, e quindi vano, a lungo trascurare.

### 13. *Differenze regionali e teoria dei « costi comparati ».*

E così anche qui, dopo analisi diverse, si vede rispuntare il principio ricardiano! Per l'economista ciò non è sorprendente: la teoria dei costi comparati è vera, in generale, per spiegare la razionale attività economica in un « dato ambiente », e concettualmente non viene vanificata allorchè muta l'ambiente « dato », poichè riappare ovviamente quando si considera il « nuovo » ambiente. L'importanza, la vitalità e la forza euristica di tale teoria non mi pare invero che possano essere messe in dubbio. Ed a suffragare questa tesi ricordo l'opinione di recente espressa da uno dei maggiori economisti, l'oggi premio Nobel, Paul Samuelson. Egli, aprendo, nel settembre 1968, a Montreal, la Conferenza dell'« Associazione Internazionale di Scienze Economiche » nella sua « allocuzione presidenziale » ad un certo punto (16), per sottolineare la rispettabilità scientifica della teoria dei costi comparati, disse argutamente:

« Stanislaw Ulam, che doveva diventare uno dei fondatori del metodo di Montecarlo e co-scopritore della bomba ad idrogeno, era solito stuzzicarmi dicendomi: « Indicami una proposizione in tutte le scienze sociali che sia nel contempo vera e non banale ». Si trattava di una prova ch'io sempre fallivo. Ma oggi, trent'anni più tardi, mi sovviene una risposta appropriata: la teoria ricardiana dei costi comparati: la dimostrazione che gli scambi sono reciprocamente profittevoli anche quando un paese [*e qui, nel nostro caso: una regione*] è assolutamente più — o meno — produttivo in termini di ogni merce. Che ciò sia logicamente vero non richiede una prova per un matematico; che

---

(16) Si veda p. 15 degli Atti su: *Il futuro degli scambi internazionali*, pubblicati nei fascicoli di mag. e ago. 1970 di « Economia Internazionale ».

non sia banale è attestato dalle migliaia di uomini intelligenti ed importanti che non sono mai stati in grado di afferrare la teoria o di credere in essa dopo che era stata loro spiegata ».

Dopo centocinquantanni la concezione ricardiana è insomma ancora valida per spiegare i motivi che logicamente guidano, o dovrebbero guidare, i rapporti economici tra sistemi spazialmente differenziati e divisi, ovvero, per esser più precisi, tra sistemi economici regionali aventi strutture diverse.

## V. I PROBLEMI DELLA POLITICA REGIONALE

### 14. *I quesiti e le difficoltà della politica regionale.*

Giunto ormai al termine della mia analisi critica e descrittiva insieme, penso mi tocchi fare, doverosamente, qualche considerazione di carattere pragmatistico generale.

La teoria economica, come mi sembra aver chiarito, non è incline a dar molto rilievo al concetto di « regione », fatta eccezione, come si è visto, per il caso in cui essa si consideri come uno « spazio » in cui i fattori « mobili » possano agevolmente spostarsi, spazio che è però condizionato e delimitato proprio dalla « dotazione » dei diversi fattori. Questa nozione, che senza dubbio non soddisfa in pieno, anche perchè è un po' sfuggente ed ambigua, concede, tuttavia, di dare spiegazioni adeguate della realtà economica. Essa però spesso non appaga le aspirazioni politiche che per realizzarsi hanno bisogno di una « regione » concretamente e geograficamente ben delimitata, che permetta di attuare interventi di varia portata.

Gli uomini di governo considerano — e non potrebbe essere altrimenti — la regione come « spazio amministrato » e amministrabile e non come uno spazio idealmente definito sul piano economico. Ma i vincoli economici, le caratteristiche economiche sussistono ed a nessuno è dato di ignorarli: non può quindi meravigliare che sorga il problema di vedere come si possa e si debba agire per conciliare esigenze politiche e concezioni economiche.

Senza dubbio alla base del « regionalismo » vi è la regione intesa in senso amministrativo: però essa non sempre corrisponde esattamente alla « regione economica ». D'altra parte la

regione in senso amministrativo s'identifica spesso con la regione in senso politico e quindi provoca un esame dei problemi ed il varo di interventi che specialmente in campo economico mirano ad ottenere consensi locali. Ossia porta a soluzioni particolari dei problemi che ovviamente potrebbero non andar d'accordo con il raggiungimento di obiettivi di carattere generale. La tendenza alla identificazione della regione « economica » e della regione « amministrativa » è peraltro provata dal fatto che nei confronti regionali si utilizzano i dati relativi alle « regioni amministrative » non soltanto perchè di norma sono gli unici disponibili (benchè spesso insufficienti), ma anche perchè illustrano uno spazio che così delimitato si vorrebbe migliorare sì, ma, insieme, consolidare.

Ad ogni modo, pur essendo questa la situazione non si può non riconoscere che il regionalismo economico concede l'impostazione di discorsi seri solo se si basa su un concetto « economico » di regione, — che ovviamente non ignori mai, nè lo potrebbe, gli aspetti sociali e politici delle partizioni territoriali. Orbene, abbiamo visto che l'unica concezione di regione economica suscettibile di utile impiego è quella di Ohlin. In tale concezione viene posto in risalto che i prezzi dei fattori sono condizionati essenzialmente dalla relativa loro disponibilità (ovviamente rispetto alla domanda) e condizionano lo sviluppo delle attività economiche locali. Il miglioramento dei prezzi dei fattori, ed in particolare della retribuzione del fattore lavoro, che è il problema regionale più rilevante, esige che nella regione economica si operino spostamenti nelle disponibilità relative dei fattori stessi. Ma ciò comporta una peculiare mobilità locazionale ed occupazionale che di norma non può essere sollecitata che dall'esterno. Quanto sia difficile decidere in qual modo ed in qual senso debbano avvenire i movimenti dei fattori penso di averlo detto chiaramente. Ho messo in rilievo, infatti, come la modellistica recente in tema di interdipendenze settoriali e di programmazione lineare su base regionale ed interregionale è utile solo per una impostazione regionale primordiale del problema della distribuzione territoriale delle attività economiche, e, almeno allo stato attuale delle conoscenze e delle tecniche, non serve che ben poco alla determinazione dei criteri di « ottimalizzazione » (come si suol dire) degli interventi concreti in materia regionale.

Secondo la teoria che, pur con prudenza, stimo possa essere accolta, i risultati migliori, e più rapidi, per la redditività dei fattori localizzati in una regione, possono essere ottenuti se in una regione si esaltano o si promuovono in particolar modo le attività economiche « per l'esportazione » collegate a quelle che sono le naturali predisposizioni produttive dipendenti dalla relativa disponibilità locale dei fattori produttivi (tenendo anche presenti le cosiddette « risorse potenziali » la cui trasformazione in « risorse concrete » può esser fatta con l'immissione, *una tantum*, di altri fattori produttivi provenienti dall'esterno della regione). Il tutto, è ovvio, senza trascurare lo sviluppo delle attività « per consumi interni », poichè queste sono spesso collegate economicamente e tecnicamente con le attività « per l'esportazione ». Si tratta, come ho fatto notare, di una applicazione regionale della teoria dei costi comparati, nella quale vengono considerati anche elementi esogeni, che sono i veri promotori di un durevole sviluppo.

A questo punto, però, considerando le più diffuse concezioni regionaliste, ho ritenuto necessario richiamare qualche importante aspetto delle conseguenze degli interventi « regionali ». Tali interventi mirano a modificare, supposta la normale e naturale immobilità interregionale dei fattori produttivi, proprio la dotazione regionale di tali fattori e, entro certi limiti, a migliorare la supposta loro mobilità interna. Ciò comporta, sul piano regionale, un aumento di qualche fattore — reputato carente — e la diminuzione di qualche altro fattore reputato esuberante. Normalmente le istanze più comuni del regionalismo riguardano, per le singole regioni particolarmente oggetto di attenzione, l'aumento del fattore capitale e, possibilmente, la rinuncia a spostamenti (emigrazioni) della mano d'opera. Trattasi tuttavia di istanze la cui definizione, e delimitazione, non è però mai agevole, poichè includono, accanto a motivi economico-sociali di indubbio rilievo, elementi di livellamento interregionale che non sempre sono degni di protezione e di sostegno.

Gli interventi nelle regioni in via di sviluppo comunque intesi debbono risolversi, per dirsi efficaci, in un aumento « medio » dei prezzi dei fattori produttivi, ed in particolare in un aumento delle retribuzioni del fattore lavoro. In sostanza devono sorgere dei guadagni aggiuntivi aventi in certo senso gli stessi caratteri tipici delle rendite intese in senso wickselliano e determinati

dalla peculiare localizzazione, posizione, dei fattori produttivi! In sostanza, delle vere e proprie « rendite da localizzazione » — ossia un tipo di rendita di posizione —, se mi è concesso utilizzare una nuova terminologia. Il problema, pertanto, sul piano generale, rimane quello di vedere se ciò sia compatibile con un sano ed equilibrato sviluppo regionale e nazionale. Ad ogni modo vi è in generale da decidere se l'incremento delle « rendite » che riguarda, in una regione, quasi tutti i fattori, sia sostenibile e se, ancor più, siano sostenibili gli interventi regionali rivolti ad una discriminazione settoriale o locazionale, che appunto porti alla formazione di « rendite » per determinati settori e per determinate località. Basti solo pensare agli aiuti per i cosiddetti « poli di sviluppo » —, che potrebbero creare squilibri, non sempre di natura transitoria, anche più gravi di quelli che si vogliono curare con la peculiare politica di sviluppo regionale. Inoltre, non può essere dimenticato l'effetto riduttivo delle « rendite » nel « resto del territorio nazionale ». Senza dubbio l'aiuto alle regioni « in via di sviluppo » è l'elemento catalizzatore di tale sviluppo: ha un « potere agglomerante » di attività produttive: produce però insieme effetti di « polarizzazione » e di « irradiazione » di cui è necessario tener conto. Come è pure necessario tener conto che lo sviluppo di una regione produce, per quel che riguarda le sue relazioni con il « resto del territorio nazionale », degli effetti sì di « espansione » degli scambi, ma anche degli « effetti di deviazione », determinati proprio dalle possibilità di sostituzione di prodotti « interni » rispetto a prodotti importati, che possono, anche in brevi periodi di transizione, produrre conseguenze non sempre agevolmente prevedibili e quasi mai accuratamente neutralizzabili.

Ma conviene che dica ancora qualcosa circa la localizzazione specifica degli interventi regionali. È noto che tali interventi dovrebbero essere localizzati in modo ottimale (e qui « modo ottimale » significa con riduzione al minimo del costo sociale dell'intervento rispetto al risultato atteso). Il problema diviene allora quello di vedere qual tipo d'intervento convenga adottare ed ove localizzarlo. Un esame generale non può, a questo riguardo, prescindere dal genere di intervento che viene adottato. Come è noto, nella varia tipologia concernente gli interventi si distingue l'intervento indiretto che mira a stimolare il ricordato processo di agglomerazione, e che in genere comprende il campo vasto delle

infrastrutture (quelle propriamente economiche e quelle sociali) e degli incentivi generali (ad esempio sul piano creditizio e fiscale), e l'intervento diretto attuato addirittura con la creazione di imprese pubbliche « di base ».

L'impiego dell'uno o dell'altro tipo d'intervento, o di entrambi i tipi d'intervento (come è accaduto in Italia), dipende, non di rado, dalla rapidità della variazione che s'intende realizzare, dall'importanza del « decollo » che si desidera ottenere, dall'entità e dalla difficoltà dei problemi che occorre risolvere, ed anche — è ovvio — dai mezzi disponibili. Vi è però una considerazione che si può fare subito: la formazione di « rendite da localizzazione » è prevedibile sia più concentrata e discriminatoria se vengono adottati interventi diretti che non interventi indiretti; e quindi prevedibilmente più forti saranno le reazioni che bisogna attendere se si dà la preferenza agli interventi diretti.

#### 15. *L'economista ed il regionalismo.*

La teoria economica ha dato al regionalismo molte idee, ma ha posto in rilievo — e mi pare che ciò più importi — che molti sono i motivi che inducono ad essere prudenti allorchè si interviene in materia regionale. Naturalmente tali motivi riguardano sia la incertezza della delimitazione razionale della regione economica, sia la scarsa attendibilità ed adeguatezza dei dati regionali. Ma l'essenziale è che esiste una materiale impossibilità (constatata invero anche nei paesi in cui tutto è pianificato) di valutare gli effetti di « agglomerazione » e di « dislocazione », di « polarizzazione » e di « irradiazione » per quel che riguarda lo sviluppo delle attività produttive, di « dimostrazione » per quel che concerne l'entità e la qualità dei consumi, di « espansione » e di « diversione » per quel che riguarda gli scambi interregionali, di « moltiplicazione » per quel che riguarda l'impiego dei fattori produttivi, e così via. Seguire, prevedere tutti tali effetti, che variamente si combinano, si intrecciano, si cumulano, si neutralizzano sul piano regionale ed interregionale è, ripeto, cosa impossibile: e quindi deve essere onestamente scoraggiata ogni presunzione di quantificare in questo campo in modo preciso.

Questo non significa però, debbo dirlo con enfasi, che si debba rimanere indifferenti di fronte ad anomalie, a sperequazioni

di carattere regionale. Significa solo che occorre operare sì con animo solidale, sia nel dar consigli che nella prassi, ma avendo piena coscienza di tali limiti naturali. Significa ricordare sempre che ogni intervento a favore di « una » regione avvantaggia i suoi cittadini ma aggrava in un modo o nell'altro, più o meno scientemente, i cittadini delle « altre » regioni (17). Eppertanto chi interviene ha l'obbligo di ottimalizzare il suo intervento mirando a far ottenere il massimo guadagno ai cittadini della regione aiutata con il minimo onere per i cittadini delle regioni chiamate a sostenere il peso della solidarietà nazionale. Tutto ciò significa, infine, in parole più semplici, che debbono essere evitati inescusabili sciupii di ricchezze, ingiuste redistribuzioni settoriali di redditi, illogiche duplicazioni o insostenibili diversificazioni produttive, inique e pericolose illusioni economiche e sociali.

La funzione dell'economista ci sembra sia qui proprio quella di chiarire e di spiegare questi aspetti della tematica regionalista: e di farlo avendo in mente, insieme a validi ma non agevolmente definibili modelli macroeconomici, concreti e realistici riferimenti microeconomici.

« L'economista — scrisse Marshall — deve avere le seguenti doti: percezione, immaginazione, logica, simpatia e cautela ». Solo tali doti, insieme all'umiltà, stimo che gli possano davvero permettere di fattivamente, utilmente contribuire allo sviluppo di dottrine e politiche fisiologiche del regionalismo.

---

(17) In questa sede non si fa riferimento esplicito alla questione — che attualmente interessa non poco la politica regionalistica italiana — dell'impiego dei « disincentivi » per le regioni sviluppate, che senza dubbio dovrebbero « scientemente » colpire i produttori di tali zone. Occorre solo osservare che non si deve dimenticare che non è mai agevole calcolare quali disincentivi possono essere adottati senza determinare processi cumulativi pericolosi per la redditività delle imprese e per l'occupazione dei lavoratori.

Ad ogni modo, il ragionamento sugli effetti include, è ovvio, in generale, implicitamente anche quello sui disincentivi.